

TRIESTE - SALA LUTERANA - 4 MAGGIO 2017
CONFERENZA CENTRO STUDI "A. SCHWEITZER"

*LA TEOLOGIA DELLA CROCE IN LUTERO
E IL PROBLEMA DEL MALE*

INTRODUZIONE

"Teologia" vuole dire "discorso su Dio", e "teologia cristiana" vuole dire che si può fare un "discorso su Dio" soltanto sulla base della rivelazione divina avvenuta in Gesù Cristo, non a caso il "logos", "il pensiero e la parola incarnata".

Per Lutero, e dopo di lui per tutta la teologia cristiana protestante, il discorso su Dio a cui si deve rapportare ogni teologia che voglia essere autenticamente cristiana è la "parola della croce".

Molti hanno trovato arbitraria questa limitazione della teologia alla croce, e hanno affermato che essa ha sciaguratamente precluso alla teologia luterana e più in generale alla teologia protestante la via per comprendere la pienezza del messaggio neotestamentario, perché - così hanno detto - nel Nuovo Testamento non c'è soltanto la parola della croce.

Non discuto qui il valore storico di questo rimprovero. Quello che invece ci dobbiamo chiedere è se sia mai possibile toccare il punto decisivo del messaggio neotestamentario - di quello che noi chiamiamo con una sola parola "l'evangelo", aggirando la parola della croce. Basta guardare in faccia l'evento della croce per accorgerci subito che in nessun altro punto come in quell'evento si manifesta con tanta chiarezza lo specifico del Nuovo Testamento. Per questo la "parola della croce" è diventata la caratteristica che sin dall'inizio ha contraddistinto il cristianesimo dal sincretismo del mondo religioso circostante.

Non è stato un caso, ma era nella logica più profonda delle cose, se il primo teologo cristiano (primo in assoluto, perché i suoi scritti i più antichi testi di tutto il Nuovo Testamento) ha contrassegnato, in *1 Cor 1,18*, come "predicazione della croce" l'evangelo che gli era stato affidato.

La croce fu per l'ebreo Saulo il grande ostacolo; la croce ha dischiuso al cristiano Paolo una comprensione completamente nuova di Dio, e così in lui conoscenza di Dio e parola della croce si sono unite fra loro in maniera indissolubile.

Certo, la parola della croce è una "stoltezza", ma - è la grande scoperta di Paolo - Dio manifesta la sua sapienza solo nella stoltezza. Il crocifisso è il Messia. Questo fatto, inaudito a orecchie ebraiche, gli ha aperto gli occhi sulla logica che comanda la rivelazione divina. Dio si rivela nel contrario, possiamo anche dire "si rivela nascondendosi", si dà a nel "nascondimento": la sapienza di Dio appare agli uomini come una stoltezza, la forza di Dio si compie nella debolezza, la gloria di Dio si mette in luce nell'umiliazione, la vita di Dio opera con potenza nella morte di suo Figlio.

Tutto questo significa che per l'uomo non è possibile una conoscenza diretta di Dio. Il mondo nella sua sapienza umana non ha conosciuto Dio; la sua eterna forza e divinità gli è rimasta nascosta. Così allora, la rivelazione, la conoscenza di Dio è possibile solo nella "stoltezza della predicazione". Dunque, la "stoltezza di Dio" è più saggia della sapienza degli uomini, la "debolezza di Dio" è più forte della forza degli uomini. Insomma, la croce porta con sé un capovolgimento di tutti i valori. Dio ha scelto proprio ciò che nel mondo è irrilevante, inconsistente, quello che non è nulla e, di più, è negativo. E così, per attingere alla comunione con in Cristo bisogna partecipare alla sua morte; e è necessario nascondersi e morire con lui.

In conclusione, la croce è la logica che comanda la conoscenza di Dio e la vita del cristiano. Tutto il pensiero di Paolo è dominato dall'idea della croce, è "theologia crucis" per eccellenza.

Nessun teologo cristiano ha rivissuto la teologia di Paolo con la stessa intensità di Lutero. Già nella primavera del 1518, nella Disputa di Heidelberg, Lutero contrappose espressamente la sua paradossale *theologia crucis* alla *theologia gloriae* del pensiero ecclesiastico dominante. E così ha rivendicato l'eredità di Paolo contro una chiesa diventata troppo sicura e soddisfatta.

LA TEOLOGIA DELLA CROCE DI LUTERO

Anzitutto una cosa, per Lutero la *teologia della croce* non è soltanto un capitolo, seppure importantissimo, della sua teologia, ma è la sua teologia. È proprio così: il significato della croce di Cristo non si limita al problema della redenzione e della certezza della salvezza; la croce è il centro da cui partono tutte le affermazioni teologiche: non ci può essere un discorso su Dio, un insegnamento e una dottrina di Dio, né ci può essere un discorso su Cristo e su ciò che Dio in Cristo ha operato per noi, che non sia a partire dalla croce, che è

allora l'angolo di lettura di ogni "locus" dogmatico. In questo senso la teologia di Lutero vuole essere ed è dall'inizio alla fine *teologia della croce*.

Ho ricordato la *Disputa di Heidelberg* dell'aprile 1518, in cui per la prima volta Lutero ha espresso in maniera molto chiara la sua *theologia crucis*.

Le affermazioni decisive le troviamo nelle *tesi 19 e 20*:

19. Non è degno di essere chiamato teologo colui che considera le realtà invisibili di Dio conoscibili per mezzo delle opere che ha fatto; 20. ma colui che comprende per fede le realtà visibili e posteriori di Dio, per mezzo della passione e della croce.

Come vedete, siamo al cuore della conoscenza di Dio.

La via più semplice e spontanea per conoscere Dio, dice Lutero nella *tesi 19*, la via che seguiva la chiesa del suo tempo, è cogliere le sue orme nella creazione. Il creato infatti parla un linguaggio potente: in esso brillano quegli attributi che, nel latino originale del testo, Lutero chiama gli "*invisibilia Dei*", "*le realtà invisibili di Dio*", e cioè la forza, la saggezza, la giustizia, la bontà del Creatore che, di per sé infinitamente al di sopra della nostra portata, possiamo però cogliere nelle opere potenti, sapienti, giuste e buone che Egli ha fatto.

Lutero non rifiuta completamente questa via: nelle *tesi* successive non esita a affermare che "*Quella sapienza che riconosce e contempla le realtà invisibili di Dio nelle sue opere, non è in sé cattiva*". Insomma, ci potrebbe essere una conoscenza di Dio "*dalle opere*", e però, di fatto non è così: le cose non sono andate in questo modo. Paolo lo ha detto chiaramente in *Romani 1, 18-23*: "*L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia; poiché quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi sono inescusabili, perché, pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato. Benché si dichiarino sapienti, sono diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili*", e Lutero condivide senza riserve il severo giudizio di Paolo: la conoscenza della realtà invisibile di Dio a partire dalle opere della creazione non ha reso "*sapienti*" gli uomini, anzi li ha resi "*stolti*".

È una conclusione che, se forse non è costringente da un punto di vista logico, ha però la forza immediata del convincimento che nasce dall'esperienza: la *teologia della gloria* - così Lutero chiama quella teologia che pretende di conoscere Dio cogliendo la sua grandezza nelle opere della creazione - non solo non ha conosciuto Dio, ma è precipitata nella stoltezza dell'idolatria - ancora una volta, il riferimento è a *Romani 1*: "*Benché si dichiarino sapienti, sono diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili*".

Conseguenza: la "*theologia gloriae*" non è quella giusta. È necessario percorrere un'altra via, la via della "*teologia della croce*". È la *tesi 20*, in perfetta antitesi a quella precedente: "*È degno di essere chiamato teologo ... colui che comprende per fede le realtà visibili e posteriori di Dio, per mezzo della passione e della croce*".

Che significa questo?

Il teologo della croce non si lambicca il cervello sull'essere di Dio in sé. Non è interessato a una teoria sugli "*attributi invisibili*" di Dio, cioè - come abbiamo visto - la sua forza, saggezza, giustizia e bontà, che alla fine sono astrazioni statiche, per guardare invece alle sue azioni, ai suoi interventi poderosi nella storia, con cui ci si è voluto rivelare. Dio, insomma, non vuole essere conosciuto nelle sue "*realtà invisibili*", ma nelle sue "*realtà visibili*"; e una teologia autenticamente biblica non può non essere *teologia della rivelazione*. Dio ha parlato; per questo noi possiamo parlare di Dio. Dio si è manifestato, per questo noi sappiamo dove dobbiamo guardare per vederlo.

Ma proprio qui sta il punto. Dove dobbiamo guardare per vedere Dio, per cogliere la sua rivelazione?

Rileggiamo la *tesi 20*: "*È degno di essere chiamato teologo ... colui che comprende per fede le realtà visibili e posteriori di Dio*". Quando Lutero inserisce nella sua tesi quel secondo aggettivo, a prima vista non facile da cogliere nel suo significato, il suo riferimento va ad *Esodo 33, 17ss*. In quel famoso testo, a Mosè che gli ha chiesto di vedere la sua gloria, Dio risponde: «*Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà, proclamerò il nome del Signore davanti a te; farò grazia a chi vorrà fare grazia e avrò pietà di chi vorrà avere pietà*». Disse ancora: «*Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere*». E il Signore disse: «*Ecco qui un luogo vicino a me; tu starai su quel masso; mentre passerà la mia gloria, io ti metterò in una buca del masso, e ti coprirò con la mia mano finché io sia passato; poi ritirerò la mano e mi vedrai da dietro; ma il mio volto non si può vedere*». Nella traduzione

della *Vulgata*, "*mi vedrai da dietro*" è "*videbis posteriora mea*", che è la stessa parola usata da Lutero nella sua tesi.

Con questo riferimento biblico Lutero vuole allora ricordare che Dio si rivela soltanto in modo indiretto: Dio è e resta in sé il "*Deus absconditus*". Non può non essere così, perché l'essere umano non potrebbe sopportare tutto lo splendore della sua gloria, e allora Dio gli si rivela coprendosi con ciò che gli è più contrario (appunto, i "*posteriora Dei*").

Questo concretamente vuole dire che noi non conosciamo Dio "di faccia", "*dalle sue opere*", ma "di spalle" "*per mezzo della passione e della croce*".

Esaminiamo queste espressioni

Anzitutto: cosa sono "*le opere*"?

Nelle *tesi 19 e 20*, "*le opere*" sono solo quelle della creazione; e però è anche vero che nelle "*Probationes*", cioè le prove con cui Lutero dà un fondamento alle *Tesi della Disputa di Heidelberg*, "*opera*" è sempre usato per indicare le prestazioni morali dell'uomo. L'espressione quindi ci si presenta con una certa ambiguità. Ma proprio quest'ambiguità ci dona un'importante indicazione: per Lutero le opere morali e le opere della creazione, in quanto pretendono di essere un itinerario a Dio, hanno lo stesso sbocco negativo. Per lui insomma, né la conoscenza razionale di Dio che nasce dalla capacità di cogliere i suoi attributi impressi nelle opere che ha fatto, né l'impegno morale che si manifesta nelle cosiddette buone opere ci possono condurre a Dio. Non lo possono fare, proprio perché sia la speculazione mentale di tipo religioso, sia la santità morale delle opere sono due espressioni del medesimo desiderio umano di un contatto diretto con Dio, senza soluzione di continuità. Ma proprio questo desiderio di un rapporto immediato con Dio ci porta direttamente a quella *theologia gloriae*, di cui l'Apostolo ha in *Romani 1* decretato il fallimento.

Il teologo della croce, invece, conosce Dio in tutto un altro modo: appunto "*per mezzo della passione e della croce*". E quella è la via giusta, perché soltanto lì, solo nel Cristo crocifisso Dio vuole e può essere trovato.

Ma anche queste due ultime parole hanno la medesima ambiguità - o, se si vuole, la medesima ricchezza di contenuto, della parola "*opera*". "*Passione*" e "*croce*" indicano anzitutto la sofferenza di Gesù; e però connotano anche la sofferenza del cristiano. Per Lutero, anzi, croce di Cristo e croce del cristiano sono indissociabili. La croce di Gesù non è solo un evento ben preciso della storia al quale la vita del cristiano si collega per un rapporto di causalità, come l'evento della mia salvezza; no, la croce è il luogo in cui si evidenzia ed assume

concretezza la relazione fra Dio e l'essere umano. E non è possibile un contatto reale con Dio che non passi attraverso quell'evidenza.

E siccome, che io abbia un contatto reale con Dio è assolutamente decisivo per la esistenza, si tratta di prendere in tutta la sua infinità serietà il fatto che alla croce di Cristo corrisponde la mia croce.

Conoscere Dio *"per mezzo della passione e della croce"* significa che è solo lì, soltanto nella croce di Cristo - e soltanto quando nella croce di Cristo io assumo la mia croce - che Dio mi si rivela pienamente. Mentre insomma il teologo della gloria vede Dio presente ovunque nella meraviglie della creazione, il teologo della croce sa che solo *"in Cristo crocifisso c'è la vera teologia e la conoscenza di Dio"*, e che cercarlo altrove è una falsa sapienza, e alla fine una stoltezza.

Su questo punto, Lutero si rifà anche al *Vangelo di Giovanni*. Quando, in *Giovanni 14,8 ss.* Filippo domanda a Gesù: *"Signore, mostraci il Padre e ci basta"*, Gesù lo rimanda immediatamente alla sua propria persona: *"Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre"*. Qui - commenta Lutero - Gesù ha rifiutato la sapienza delle realtà invisibili che *"gonfia, acceca e indurisce"* in favore della sapienza della visibilità della croce di Cristo.

Ma cosa sono le *"realtà visibili di Dio"* che il teologo della croce *"comprende per fede"*?

Lutero parla di *"umanità"*, *"infermità"* e *"stoltezza"*. Dio insomma, si è reso visibile proprio nelle realtà che noi siamo portati a sentire in qualche modo non solo lontane da Dio, ma addirittura il contrario di Dio. È però questa è stata la sua scelta: Dio ha voluto rivelarsi all'umanità *"nell'umiltà e nella vergogna della croce"*, *"perché"* - è un'altra affermazione luterana - *"coloro che non l'hanno venerato manifesto nelle sue opere, lo venerino nascosto nella passione"*. Di conseguenza, per conoscere Dio non abbiamo che da contemplarlo in Cristo crocifisso.

C'è un'altra cosa interessante: per indicare questo conoscere Dio nella croce di Cristo, Lutero fa ricorso ad un verbo particolare: *"intelligere"*, che si rifà a quell'*"intellectus"* che per lui è l'organo conoscitivo della fede (per questo ho tradotto *"intelligere"* con *"comprendere per fede"*). La rivelazione in Cristo crocifisso si rivolge non alla nostra razionalità, ma alla fede, che sola può cogliere nell'evento della croce quella conoscenza indiretta (nel contrario) di Dio che è la sola consentita da Dio stesso. La *theologia crucis* è allora *teologia della fede*. *"Noi viviamo nel nascondimento di Dio, cioè nella nuda fiducia nella sua misericordia"*.

Ne consegue che per la *theologia crucis* la sofferenza ha un rilievo particolare: alla conoscenza degli attributi di Dio a partire dalle opere della creazione, subentra la comprensione per fede che nasce dalla croce; alla santità delle buone opere si contrappone l'idea della sofferenza. Mentre il teologo della gloria fugge le sofferenze, il teologo della croce le considera il tesoro più ambito. Egli predilige tutto quello che è piccolo e dimesso. Come scrive Lutero: "*Cristo dice: Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (Mt 9,13). Questo è l'amore della croce, nato dalla croce, che non si trasferisce dove trova il bene di cui potrebbe gioire, ma dove può dare il bene al malvagio e al bisognoso. Infatti vi è maggiore beatitudine nel dare che nel ricevere*". E ancora: il teologo della croce sa che "*I peccatori sono belli perché amati, non sono amati perché belli*".

Questo è, a grandi tratti, il programma luterano di una *teologia della croce*. Ne abbiamo colto cinque momenti essenziali:

1. La *teologia della croce*, in quanto *teologia della rivelazione*, è in contrasto stridente con la speculazione razionale (potremmo anche dire che la *theologia crucis* sa che non è l'uomo che arriva fino a Dio sollevandosi sulle ali della conoscenza delle sue opere manifeste nel creato, ma è Dio che si rivela all'uomo nell'evento di Cristo crocifisso).
2. La rivelazione di Dio è rivelazione nel contrario, è perciò è una rivelazione indiretta, nascosta.
3. Essa viene perciò riconosciuta non nelle "opere" ma nella "sofferenza".
4. Questa conoscenza del Dio che si rivela nel nascondimento è oggetto di fede.
5. La modalità specifica della conoscenza di Dio si riflette nella pratica della sofferenza.

Il problema è stato che nella chiesa del tempo di Lutero, la paolina "*predicazione della croce*" non risuonava più ormai da molto tempo. Chiusa nelle sue sicurezze, la chiesa si era infatti chiusa alla "*stoltezza di quella predicazione*" che avrebbe portato con sé il capovolgimento di tutti i valori e i rapporti e non poteva non scandalizzare l'uomo naturale. Nessuna meraviglia, allora, che la sapienza della croce fosse, in quell'inizio del XVI secolo, pressoché sconosciuta. Ma dove quella sapienza non viene più capita, la Scrittura rimane un libro chiuso, perché la croce di Cristo è la sola vera chiave per la comprensione della Scrittura.

Di qui la crisi interna ed esterna della chiesa e la conseguente esigenza della riforma nel capo e nelle membra. Da qui il carattere polemico e dirompente che, sin dal suo sorgere, caratterizzò la teologia della croce luterana.

LA VITA SOTTO LA CROCE

L'accenno appena fatto al carattere polemico e dirompente della *teologia della croce*, ci aiuta ad introdurre la sua caratteristica di teologia eminentemente esistenziale.

Contrariamente infatti a quello che verrebbe da pensare, che cioè una teologia che diffida per principio di ogni speculazione razionale su Dio a partire dalla realtà, che anzi sembra addirittura distogliere lo sguardo da ogni realtà visibile per guardare solo alla rivelazione "nel contrario" di Dio *"nella passione e nella croce"* di Cristo, e che porta avanti l'idea certo profonda del "Dio nascosto" accessibile solo mediante la fede e che però non sembra poi possibile da vivere, sia quasi di per sé lontana dalla vita, in realtà è una *"teologia pratica"*.

Anzi, per dirla tutta, è proprio in questo che si differenzia nettamente dalla *theologia gloriae*: mentre quest'ultima è una teologia contemplativa - si sforza cioè di conoscere le opere di Dio nella creazione per poi da lì risalire alla conoscenza degli attributi immutabili di Dio, la *theologia crucis* ti immette direttamente nella decisione di fede. Non a caso nei suoi scritti Lutero insiste sempre con gran forza sull'importanza decisiva dell'*"esperienza"*. E questo, sino alla fine. Il 16 febbraio del 1546, cioè il giorno prima della sua morte, ha scritto su un foglietto di appunti, probabilmente come promemoria, questo testo: *"Nessuno creda di aver gustato a sufficienza la mia Sacra Scrittura se non ha guidato per cento anni (vedete l'importanza dell'esperienza?) le comunità con i profeti e gli apostoli. Questo è un miracolo difficile da capire... Non cercare di esplorare questa Eneide divina, ma inchinati e ama ardentemente le sue tracce. Siamo dei mendicanti: hoc est verum"*.

Insomma l'esperienza è centrale nella *teologia della croce*: questa dottrina, che determina in modo decisivo i concetti stessi di Dio e della fede, può essere compresa soltanto in una vita sotto la croce. Questo vuol dire che il teologo della croce non si colloca davanti a Cristo crocifisso ma viene coinvolto personalmente in quell'evento. Vuole dire cioè che il senso della croce non si dischiude al pensiero teorico, ma solo alla partecipazione vitale alla sofferenza che è propria della croce. Come abbiamo detto, la croce di Cristo e la croce del cristiano stanno insieme.

E quest'esperienza vitale è anche sempre "esperienza di fede" (non a caso nella prima parte di quest'intervento ho rilevato che la *theologia crucis* è *teologia della fede*). È infatti solo per fede che il "Dio nascosto nella sofferenza" ci si rende accessibile e vuole essere onorato in questa sua rivelazione così particolare; in fondo poi, se ci pensiamo bene, se i tratti di Dio fossero lì ben chiari innanzi a noi, non avremmo bisogno della fede per arrivare a lui... Ma anche l'esperienza della fede è ancora e sempre esperienza della sofferenza, e anche in questo c'è una logica particolare: la fede ha più a che fare col patire che con l'operare, col subire che con il fare; e anche qui Lutero ha della fede una definizione formidabile: fede è "cedere a Dio".

In definitiva, allora, se prendiamo sul serio l'idea di Dio e il concetto di fede della *theologia crucis*, diventa inevitabile e anzi impellente l'esigenza di un'esistenza sotto la croce. E Lutero li ha presi, l'idea di Dio quale ci si rivela in Cristo crocifisso, e il concetto della fede, con una serietà drammatica.

Non va mai dimenticato: la sua *teologia della croce* non la possiamo liquidare come il prodotto alambiccato della riflessione di un monaco solitario: ha accompagnato Lutero quando ha ingaggiato una lotta fino ad allora inaudita; e stata da lui elaborata di fronte alla prospettiva della condanna per eresia e della morte sul rogo. Ogni sua singola frase è intinta nel sangue del suo cuore. Qui insomma veramente dottrina e vita si intrecciano fra loro come in pochi altri casi.

LA SOFFERENZA NELLA SEQUELA DELLA CROCE

Alla luce di quanto abbiamo visto, parliamo finalmente della sofferenza: del problema del male e del dolore nella prospettiva della *theologia crucis* luterana.

Abbiamo già detto e ripetuto che croce di Cristo e croce del cristiano vanno insieme. Questo "vanno insieme" vale anche per il nascondimento di Dio nella rivelazione "al contrario" della croce e per il nascondimento del cristiano.

Per Lutero, se la gloria di Dio si rivela nella umiliazione del crocifisso, la sublimità di Dio nella sua ignominia, la beatitudine divina nel dolore, la vita nella morte, tutto questo vale pienamente anche per la vita cristiana. E anche qui, al centro c'è la croce: il nascondimento del cristiano è la sequela di Cristo crocifisso.

Spesso s'è detto che Lutero ha richiesto all'uomo prestazioni meno onerose rispetto a quelle del cattolicesimo medievale. Basta conoscere qualcosa della sua *theologia* per convincersi del contrario. Nelle sue parole, inesorabilmente ci martella la melodia ripetitiva della *theologia crucis*, che poi sono le parole di

Gesù ai suoi discepoli: "Se uno vuole venire dietro a me, rinunzi a se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mc 8, 34).

Ecco alcune idee di Lutero sulla sequela:

Come la croce è piantata nel mezzo della vita di Cristo, così è piantata nel mezzo della via di chi lo segue. Come per Gesù la croce è stata sofferenza, così, nella sequela di Gesù, la sua sofferenza non può non rinnovarsi anche per noi. Per questo però la sofferenza del cristiano non è semplicemente l'espressione e la conseguenza della sua umana fragilità, ma è l'opera in lui dello Spirito Santo.

Se è così, la sofferenza del cristiano è voluta da Dio e ha un senso e uno scopo: sviluppare la fede e potenziarla. La sofferenza, allora, è la via più sicura verso Dio; o meglio ancora, nella sofferenza Dio ci viene incontro. Egli, infatti, guarda sempre nel profondo, e nulla può rimanere eretto davanti ai suoi occhi, ma quando un essere umano è nascosto nella profondità della sofferenza che lo unisce al Cristo crocifisso, allora sperimenta la potenza creatrice e redentrice di Dio. Certo, questa condizione di sofferenza dura l'intera vita (ricordiamo come una delle *95 tesi sulle indulgenze* affermi chiaramente che "Tutta la vita del cristiano è penitenza") ed avrà termine solo alla fine della vita stessa, ma, nella prospettiva di Lutero, la sofferenza dei santi è il segno della grazia di Dio, una prova della figliolanza divina, e il suo scopo - a differenza di quella degli esseri umani senza-Dio - non è il castigo né l'annientamento, ma è grazia e purificazione.

Da quanto abbiamo detto, si comprende facilmente come la sofferenza di cui stiamo parlando non abbia nulla a che vedere con la concezione ascetico-dualistica della corporeità, né si fondi sulla convinzione che il corpo umano materiale deve essere purificato perché non sia un ostacolo per le facoltà spirituali superiori; e neanche c'è qui alcuno spazio per l'idea che la sofferenza possa essere un'opera buona. Questo perché è qui intesa teologicamente e non antropologicamente; cioè non a partire da una riflessione sulla natura umana, ma sull'evento della rivelazione di Dio nella croce di Cristo. Ecco anche spiegata l'esclusione di ogni idea di merito umano: accettando e portando la nostra sofferenza, noi non facciamo nulla di speciale: semplicemente mostriamo di essere legati a Cristo nella solidarietà che c'è fra la sua e la nostra croce: la *theologia crucis* è all'opposto di ogni moralismo.

A questo punto è chiaro che la sofferenza e l'accettazione della sofferenza non sono una condizione preliminare alla fede che ci ottiene la grazia, ma viceversa presuppongono la fede. Lutero questo lo ha espressamente dichiarato

contro quelli che ha definito "*i fanatici illuminati*", gli "*schwärmer*". Anche loro hanno dato un forte rilievo all'idea della croce, e l'hanno fatto proprio sulla scia di Lutero. Ma hanno fatto regredire quell'idea alla sua forma medievale, e così la croce è per loro ridiventata un'"opera dell'uomo". Essi cercano la croce, Lutero sta sotto la croce; si gloriano della loro croce, Lutero si gloria della grazia di Dio.

Chiudiamo con un aspetto positivo (anche se secondo me tutto quello di cui abbiamo parlato, "*sofferenza della croce*" compresa, è fundamentalmente positivo). Un altro aspetto paradossale della *theologia crucis* è che la "*via della croce*" e anche sempre la "*via della pace*". Lutero ha detto più volte che il dono più bello che al vita cristiana porta con sé è proprio "*la pace*".

Beninteso, una pace che non ha nulla a che fare con ciò che normalmente noi chiamiamo con questo nome. È la pace di cui ha parlato Gesù nel *Vangelo di Giovanni* quando ha detto: "*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Io non ve la do come il mondo la dà. Il vostro cuore non sia turbato e non si sgomenti*" (Gv. 14,27). Una pace che è oggetto di fede, e quindi è un bene nascosto; il mondo non ne percepisce nulla: senso ed esperienza rimangono a bocca asciutta.

Ancora una volta, insomma, la Croce si dimostra come il grande segno dell'occultamento, anche dell'occultamento della pace: Dio è nascosto sotto la croce, e per questo la pace può essere trovata solo sotto la croce e sotto la sofferenza. Lutero scrive: "*Chi cerca la pace, non raggiunge la vera pace; chi fugge la croce, non arriva alla pace*". Perché solo nella croce trova Cristo, lui che è la nostra pace.

Ma qual è in particolare la sofferenza che trova in Cristo crocifisso la sua pace? Come dicevo prima, non si tratta di ascesi, né tanto meno di sofferenza auto-procurata per accumulare meriti. Detto che poiché il cristiano sa che la sofferenza lo unisce alla croce di Cristo, è per questo posto in grado di vivere con maggior forza la sofferenza che l'esistenza porta sempre con sé, c'è poi quella particolare sofferenza che il cristiano prova lungo tutta la sua vita nel dover constatare che in lui rimane sempre vivo e attivo quello che Paolo chiama "*il vecchio uomo*"; che deve cioè ogni giorno vivere l'esperienza dolorosa descritta dall'Apostolo in *Romani 7, 14 ss*: "*Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il*

volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?"

Lutero ha sintetizzato tutto questo nella sua celebre, contestata affermazione secondo cui *"il cristiano è al tempo stesso giusto, peccatore e penitente"*. È un altro aspetto del nascondimento del cristiano secondo la *teologia della croce*. Nel nostro *"uomo interiore"* - per rifarci al testo di Paolo che abbiamo appena letto - noi siamo giusti perché giustificati in Cristo per grazia mediante la fede; è la nostra condizione più vera... è l'opera in noi dello Spirito Santo... Ma nelle nostre *"membra"*... possiamo dire *"nell'uomo esteriore"* resta la nostra carnalità... restano i nostri istinti, le nostre ribellioni, il nostro essere *"schiavi del peccato"*. Resta la nostra angoscia e il nostro grido: *"Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?"*... il nostro guardarci attorno in cerca di soccorso che è il nostro *"pentimento"*. Ed ecco la risposta; ecco il versetto 25a di Romani 7: *"Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore"*. E così, veramente, Cristo è la nostra pace. La pace che ci viene dalla croce.

La vita del cristiano della *theologia crucis*, del cristiano "secondo Lutero", è allora proprio questa strana mescolanza di peccato e giustizia, di angoscia e pace, sofferenza e gioia. Il peccato, l'angoscia e la sofferenza del mio "io", la giustizia, la pace e la gioia per la grazia di Dio in Cristo crocifisso.

Lutero tutto questo lo ha insegnato. Ma prima ancora, tutto questo lo ha vissuto. Chiudo con una sua preghiera che esprime tutto questo:

"O Signore, io sono il tuo peccato e tu la mia giustizia, perciò esulto e gioisco intrepido. Il mio peccato infatti non supererà la tua giustizia e la tua giustizia non permetterà che io rimanga peccatore. Sii benedetto, o mio Signore e Dio fedele, misericordioso verso di me e mio Salvatore: solo in te ho posto la mia fiducia, perciò non rimarrò mai confuso".

Ruggero Marchetti

